

Chi erige le barriere dice che servono a difendersi. Dai nemici, dai terroristi o dai migranti

**AI TEMPI** della globalizzazione si racconta di un mondo che non conosce barriere, fossati, muri divisi. Ma è solo una realtà virtuale. Perché il mondo reale è ancora segnato da Muri, barriere, fossati. Con l'illusione di frenare così un'umanità che rivendica libertà e benessere

di Umberto De Giovannangeli

**M**

uri difensivi, si dice. Muri che spezzano famiglie, che frantumano identità, che negano speranza. Muri che cercano di allontanare un'umanità sofferente che preme ai cancelli del «benessere» occidentale. Muri che provano ad arrestare una violenza disperata, che cercano di tracciare una linea di separazione tra mondi che si percepiscono irriducibilmente ostili, incapaci di riconoscersi e riconoscere le rispettive ragioni, timori, aspirazioni, bisogni. I Muri nell'era della globalizzazione. Nell'era dell'interdipendenza, delle realtà virtuali che viaggiano nell'etere, via internet. Muri che raccontano di una politica che abdica a se stessa e che delega il futuro ai teorici di «guerre preventive», ai sostenitori di una democrazia esportata con la forza, agli esecuti di un Occidente opulento che deve difendersi da eserciti di senza speranza, da masse di diseredati che cercano di fuggire da realtà invisibili, da regimi dispotici, da élite da sempre al potere che hanno dilapidato, spesso con l'aiuto o il silenzio complice delle cancellerie europee e dell'iperpotenza americana, ricchezze straordinarie. Melilla. La Cisgiordania. Cipro. E ancora il Sahara. E la frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti. Ogni Muro ha una sua storia. Una sua giustificazione. Ma ognuno di questi Muri racconta di un fallimento. Perché di fronte a chi sente di non aver nulla da perdere, non c'è Muro divisorio che tenga. Il Muro può contenere la rabbia, il dolore, il desiderio di rivalsa di intere popolazioni. Può contenere, ma non cancellare le aspirazioni alla libertà, all'autodeterminazione nazionale, ad una vita non consumata tra patimenti e sofferenze. Quando magari, come è il caso dei clandestini del Messico, dietro l'altra faccia del Muro c'è, ostentato, rincorso, il benessere made in Usa.

Quei Muri ci ricordano che il mondo post guerra fredda, è tutt'altro che un mondo pacificato. Che all'ombra di quei Muri, come delle tante guerre dimenticate o non, si consumano ogni giorno drammi indicibili che nella maggior parte dei casi si condensano in un numero: il numero dei subsahariani uccisi mentre cercavano di scalare il «Muro» (la barriera di filo spinato) innalzata a Ceuta e Melilla; il numero di famiglie palestinesi la cui esistenza è stata spezzata dal Muro innalzato da Israele in Cisgiordania per difendersi dal terrorismo stragista degli «shahid». All'ombra di quei Muri si dipana l'esistenza di una umanità di «senza volto» ma non per questo inesistente. Perché questa umanità esiste. E cresce. E non accetta di autocondannarsi al silenzio, all'inazione. C'è chi fugge dalla povertà, chi da guerre ad alta e «bassa» intensità; altri cercano di lasciarsi alle spalle regimi che fanno scempio dei più elementari diritti umani; altri ancora (è il caso della Cisgiordania) vedono in quel Muro di separazione la concretizzazione di un incubo: quello di essere costretti a vivere in città e villaggi trasformati in prigioni a cielo aperto, in una sorta di regime di apartheid trapiantato in Medio Oriente. Questa umanità cresciuta all'ombra di quei Muri non è portatrice di alcuna «guerra santa» contro l'Occidente: questa umanità chiede integrazione, cerca benessere, ma non accetta di rinunciare alla propria identità. In questo - da Melilla a Ramallah, dal Messico a Cipro al deserto del Sahara - è una umanità dignitosa. Da rispettare e non solo da «tollerare». Perché quei Muri non divengono «templi» di vergogna. La nostra vergogna.

### Melilla

**Fuori i migranti che sognano l'Europa**



**La Spagna** sta raddoppiando l'altezza del «muro» che circonda l'enclave spagnola di Melilla nel Marocco settentrionale. Madrid ha inteso accelerare il raddoppio in altezza di tutta l'estensione del «muro», di fatto una doppia barriera metallica con in cima filo spinato che corre per alcuni chilometri lungo il confine dell'enclave col Marocco, portandola da tre a sei metri. E un «muro» per frenare i migranti verrà realizzato anche dal Marocco, ha annunciato un portavoce di Rabat.

### Cisgiordania

**700 km per dividere israeliani e palestinesi**



**Il Muro** dell'apartheid per i palestinesi. Una indispensabile barriera anti-kamikaze per Israele. Il «Muro» sarà lungo 700 chilometri, ottanta dei quali circonda Gerusalemme. Una parte includerà la zona orientale della città che, nelle intenzioni dei palestinesi, dovrebbe diventare la capitale del loro Stato. Secondo le stime israeliane, il «Muro» dovrebbe costare un milione di dollari a chilometri e ingloberà tre grandi blocchi di insediamenti cisgiordani.

### Cipro

**Una capitale spaccata in due**



**Il 15 luglio 1974** un tentativo colpo di Stato militare, sostenuto dalla giunta dei colonnelli allora al potere ad Atene, depose l'arcivescovo Makarios dalla carica di presidente, costringendolo all'esilio. Il golpe fallì pochi giorni dopo, ma offrì alla Turchia l'attesa occasione di invadere Cipro, il 20 luglio, per proteggere la comunità turca, e occupare con 35 mila soldati il 37% del territorio, nel Nord dell'isola. Da allora Cipro è divisa in due. E il simbolo di questa spaccatura è il muro che divide in due la capitale Nicosia.

### Messico-Usa

**Soldati armati contro i clandestini**



**Vigilantes armati** affiancano elementi della polizia di frontiera. Un impressionante dispositivo di sicurezza chiamato a contrastare l'ondata ininterrotta di migranti clandestini che dal Messico cercano di passare negli Usa attraverso le frontiere del New Mexico e dell'Arizona. Sono centinaia e centinaia gli immigrati clandestini deceduti negli ultimi anni mentre cercavano di attraversare il deserto al confine tra Messico, da una parte, e Arizona e Texas dall'altra.

### Saharawi

**Una linea Maginot nel deserto**



**Per Rabat** si tratta di una invalicabile e indispensabile «Linea Maginot» del deserto. Nell'ultimo tratto di questa «linea» sono stati installati dei sistemi elettronici sofisticati per il rilevamento di qualsiasi movimento nemico, diurno e notturno, a varie decine di chilometri dalle posizioni marocchine ed in qualsiasi condizione atmosferica. Il «Muro di sabbia» taglia il territorio ex-spagnolo in due tronconi. Questo serpente di pietra e di sabbia è alto quattro metri e lungo centinaia di chilometri.

## Al Cpt di Ceuta, dove gli immigrati vivono in stanze-alveari

Alcuni sono lì dal 2004. Chi tenta la fuga rischia la vita: sparano sia marocchini che spagnoli

di Toni Fontana inviato a Ceuta

«So come vanno le cose a Lampedusa, voi in Italia schierate i Carabinieri, le nostre guardie sono invece disarmate, qui ospitiamo 700 immigrati, alle 23 chiudiamo i cancelli e li riapriamo alle 7, ma abbiamo imposto questa regola solo perché ci sono donne e bambini, queste persone possono andare dove vogliono, nessuno li segue, non avvertiamo la polizia». Santiago Perez, direttore del Ceti (Centro de estancia temporal di inmigrantes) aggiusta il nodo della cravatta nel suo ufficio dove spicca una gigantografia di re Juan Carlos e delega l'amministratore Valeriano Hojos ad assumere il ruolo di Cicerone. I capi del Ceti mostrano con orgoglio la struttura e sostengono che né in Italia, né altrove c'è nulla di simile. Le guardie, tutte dipendenti di una compagnia privata, non posseggono in effetti armi (almeno ufficialmente), ma tengono allacciate alla cintura due paia di manette. Il cibo, per dirla in gergo militare, è «ottimo e abbondante». Essendo iniziato il Ramadan solo metà dei «residenti» fa la fila alla mensa; i musulmani digiunano e si cibano solo alla sera.

Aliou Touré, uno dei «reduci» dell'assalto del 29 settembre regge nelle mani un vassoio di ferro sul quale si vedono una minestra di fagioli fumante, una bistecca, patate fritte, uno yogurt e una mela verde. Una scaletta conduce agli alloggi. «Pochi giorni sono arrivati altri 200 africani - spiega la guida - qui c'è posto per 500 persone e ce ne sono 700». Stanno in 10 in 25 metri

quadrati, le stanze sembrano alveari; per camminare resta un quadratino lasciato dai letti a castello accatastati. Ma i più giocano a dama e ritmano belle musiche africane, alcune donne passeggiano con i loro bimbi, l'atmosfera non è cupa e il Ceti non assomiglia né ad un lager, né ai nostri Cpt. Sulla «piazza» ci sono panchine di legno allineate e si vede una porta di un campo di calcio. Valeriano Hojos ci tiene a far vedere la biblioteca dove - spiega - «si tengono corsi di aggiornamento professionale, spagnolo e informatica». Il direttore ci ha appena detto che gli immigrati vengono accolti da «psicologi, personale che illustra loro i diritti e consiglia la richiesta dello status di rifugiato, medici e infermiere, mediatori culturali». «Noi - dicono gli amministratori del Ceti - dipendiamo dal ministero degli Affari sociali e non dall'Interno e - conclude Hojos - a conti fatti spendiamo 15 euro al giorno per ciascuno degli ospiti». Fin qui la faccia lucente della medaglia. Una volta certo di non essere ascoltato, Alou Touré, 25enne della

**Gli assalti di Ceuta e Melilla hanno avuto in Spagna l'effetto di un ciclone: Zapatero scende nei sondaggi**

Guinea Conakry, racconta: «La notte del 29 settembre sono riuscito a saltare la prima rete, tra uno sbarramento e l'altro c'erano chiazze di sangue, sparavano sia dal versante marocchino che da quello spagnolo. La polizia ha lanciato bombe lacrimogene, io ero intontito e ferito, ma ormai ero in Spagna e mi hanno portato qui». Alcuni sono in fuga da anni. Il direttore dice che «mediamente» i suoi ospiti restano «2-3 mesi», ma alcuni sono qui dal 2004. E la loro Odissea non è finita. Il dottor Perez spiega infatti che «per la maggioranza dei residenti nel centro l'evoluzione logica del loro percorso sarà il ritorno nei paesi di origine». E uno funzionario sussurra che «da Ceuta non possono fuggire perché è circondata dal mare e dagli sbarramenti di filo spinato». E poi, per completare la descrizione della «scuola» spagnola in materia di immigrazione occorre visitare il «centro di internamento» di Malaga dove sono detenuti coloro che hanno ricevuto il provvedimento di espulsione, cioè la maggioranza della quale parla il dottor Perez. Gli assalti di Ceuta e Melilla hanno avuto in Spagna l'effetto di un ciclone. Un sondaggio pubblicato dal Pais segnala che il 25 settembre solo il 26,1% degli spagnoli considerava una priorità la questione dell'immigrazione, ma, dopo il 29 (data del primo grande arrembaggio alla rete) il 51,9% degli intervistati ritiene questo problema più importante delle minacce rappresentate dall'Eta e dal terrorismo islamico. Secondo El Mundo il 71% degli spagnoli chiede al governo di adottare

una politica più intransigente. I popolari guidati da Mariano Rajoy soffiavano sul fuoco e pretendono che Zapatero punti sulle espulsioni. Il presidente del governo viene bersagliato anche dalle critiche di segno opposto perché non incalza (secondo alcune Ong) il Marocco e chiede con più energia spiegazioni sulla sparizione di mille immigrati trasferiti in sperdute località del deserto. Secondo alcuni sondaggi (El Pais 9 ottobre) i socialisti di Zapatero hanno perso in 15 giorni due punti (dal 44 al 42%) nelle preferenze degli spa-

gnoli. Quello dell'emigrazione è certamente il terreno più scivoloso per il leader spagnolo che ha reagito spedendo a Rabat il ministro degli Esteri Moratinos. Quest'ultimo ha annunciato ieri con il collega marocchino Benaissa che a Rabat si terrà una «conferenza euro-africana» sull'emigrazione. Zapatero ha per ora tamponato l'emergenza schierando l'esercito (1600 soldati a Ceuta e Melilla), ma la storia delle masse di africani in marcia verso l'Europa appare tuttavia ancora tutta da scrivere.

